



LA STORIA - 1 ■ MIHAI RIPENSA AGLI ERRORI CHE NON VUOLE RIPETERE

Tutti i soldi del mondo non valgono la libertà

Ai giovani dico di non cercare facili scorciatoie, un lavoro onesto risparmierebbe grandi sofferenze a loro stessi e ai familiari: io l'ho provato sulla mia pelle

■ Alla mia festa di compleanno sono arrivati degli ospiti inattesi: i carabinieri. Mi chiamo Mihai, ho 25 anni e da pochi mesi sono in carcere a Lodi. Sono alla mia prima detenzione, e in questo periodo buio della mia vita mi ritrovo spesso a pensare a quello che mi è successo. Sono partito cinque anni fa dalla Romania, mio Paese natale, per provare a vivere meglio in Italia, assieme alla mia fidanzata. Purtroppo le vicissitudini che si sono presentate al mio arrivo nel "Bel Paese" mi hanno portato a fare delle scelte errate, a cercare delle scorciatoie per raggiungere il benessere che cercavo. E proprio nel momento in cui ero convinto di potercela fare, è scattato il blitz nel quale sono stato arrestato. Proprio nel giorno del mio compleanno. Davvero un "bel regalo", eh? Mi hanno portato in carcere, e tutto è cambiato. La vita qui dentro è veramente dura e ora spero che il tempo passi in fretta e lasci alle spalle questo periodo nero della mia vita.

La mia giornata in carcere inizia presto: mi sveglio alle 8 e mi preparo per la colazione, ed è subito un

momento che mi rattrista, perché ero abituato a farla tutte le mattine con la mia ragazza. Poi mi preparo per le attività educative: corsi sportivi, corsi educativi/ricreativi, attività redazionale al giornale *Uomini Liberi*. Sono queste le cose che mi alleggeriscono l'anima e fanno scorrere più veloce il tempo che devo trascorrere qui. Sono molto contento perché abbiamo dei professori molto bravi, che si comportano bene con noi detenuti. Per il resto, però, la vita in carcere diventa faticosa per tanti aspetti, anche i più banali, e una cosa che fuori può sembrare semplice, come il lavaggio dei vestiti e delle lenzuola, qui diventa complicata. Ma sto male soprattutto perché stando qui non posso vedere mio padre e mia madre, che vivono ancora in Romania. La lontananza dai miei familiari mi fa soffrire tantissimo: sono più di 8 mesi che non vedo nessuno della mia famiglia. Solo la mia fidanzata viene a trovarmi, ma il colloquio dura molto poco e vola via in un attimo, non c'è molto tempo per parlare e abbracciare la mia futura moglie. Dopo il colloquio sto molto

male e aspetto con ansia la settimana successiva per poterla vedere ancora. Tuttavia il pensiero di avere al mio fianco la donna che amo mi dà forza e mi aiuta a non pensare che la mia vita si sia fermata con l'arresto: quindi continuo a lottare, in modo che quando uscirò potrò vivere felice con lei e crearmi una famiglia. Se potrò tornerò al mio Paese, dai miei genitori: e se Dio vorrà li farò felici, regalando a loro la gioia di diventare nonni.

Un domani, comunque, uscirò: e tutto ciò che sto vivendo mi ha fatto capire che qui dentro non ci tornerò mai più. Piuttosto che vivere lontano dalla mia famiglia e dalla mia ragazza, ho capito che tutti i soldi del mondo non valgono la privazione della libertà. La mia speranza è che Dio mi aiuti e mi faccia uscire al più presto, per poter riabbracciare i miei cari. Fino a oggi, però, la storia della mia vita è questa: e l'averla raccontata spero che possa essere d'aiuto ai tanti giovani che, fuori dal carcere, oggi sono tentati di affrontare la vita cercando delle scorciatoie. Vorrei che apprezzassero fino in fondo la grande occasione che la vita offre loro, vorrei che imparassero subito che la libertà è un bene prezioso che va coltivato e difeso. Un lavoro onesto risparmierebbe grandi sofferenze ai loro famigliari e a loro stessi.

Mihai

LA STORIA - 2

Volevo solo divertirmi, oggi sogno una famiglia

■ Mi chiamo Peppe e ho 23 anni. Sono in carcere da qualche mese. Sono dentro per spaccio: vendevo droga per regalarmi dei vizi e fare la bella vita. È iniziato tutto per gioco, finché non sono riuscito più a smettere. Erano soldi "facili", e non riuscivo a farne a meno. Fino a quando, due anni fa, sono stato arrestato. Ho fatto un anno e mezzo agli arresti domiciliari, poi sono stato mandato in affidamento a una comunità diurna a Milano. Era una buona soluzione: avevo degli orari di uscita dalle 7 alle 22 tutti i giorni, stavo al centro dalle 9.30 alle 16.30 dove partecipavo a varie attività di recupero e la sera potevo tornare a dormire a casa.

Un giorno, però, è finito tutto: per colpa di una denuncia per fatti accaduti fuori dalla comunità, il giudice ha deciso di interrompere l'affidamento, nonostante la stessa denuncia fosse stata successivamente ritirata. Da allora sono finito alla Cagnola, dove sto attendendo l'esito del ricorso alla Cassazione. Nell'attesa, questo periodo mi sta dando modo di riflettere ulteriormente su quello che mi ha portato a vivere questa situazione. Prima di essere arrestato, per esempio, lavoravo al bar dei miei genitori. Era una condizione che molti miei coetanei desidererebbero, in questi tempi difficili. Io però pensavo a tutt'altro. Volevo solo divertirmi, e trascuravo molto la mia famiglia... che invece adesso, me ne rendo conto, è tutto quello che ho, assieme a una ragazza stupenda che mi sta sempre vicino. Insomma: con questa esperienza, ho capito che quando tutto questo sarà finito tornerò felicemente a lavorare al bar, e passerò molto più tempo con la mia famiglia. Poi, cercherò di farmene una mia, di famiglia. Ricordando sempre, a me e agli altri, che i vizi, spesso, sono una sirena molto pericolosa: e che le cose davvero belle e importanti, come gli affetti, un lavoro duro ma tranquillo, un amore e la possibilità di sognare un futuro migliore, molte volte le abbiamo già in casa, sotto i nostri occhi. Dobbiamo solo aprirli, per accorgercene.

Peppe

LA STORIA - 3

8.784 ore in una cella, ma ora guardo avanti

■ 8784 sono le ore trascorse qui, e il tempo passa inesorabile. Mi chiedo: cos'è il tempo? Un anno ristretto nello spazio angusto di una cella. L'abitudine sfocia in vita carceraria e il quotidiano nella paura di ciò che mi aspetta, del domani che sarà... La nostalgia mi ha avvolto nel suo mantello, nel giorno che trascorro in tribunale.

Nel breve viaggio a bordo del cellulare rivivo momenti felici e intensi, anche se solo per un istante. Non ho nemmeno bisogno di chiudere gli occhi, mentre scorrono i ricordi: le ore che rivivo mi sembrano infinite... come se ci fossi stato sempre, come se non ci fossi stato mai. Rivivo per un attimo il mio bar, quasi sento il profumo fresco e inebriante del mio aperitivo preferito. Ma poi la realtà scaccia i ricordi, mi riporta al "mio" giorno, lasciandomi smarrito e senza fiato... Le emozioni prendono il sopravvento, e le sensazioni mi accompagnano, cerco sguardi di comprensione negli uomini della scorta. Devo uscire! E intanto i ricordi viaggiano, come un treno in corsa. Vivo in un film? No, vivo nella realtà. Una realtà cruda, che mi fa paura. Sono pronto per affrontare il mio destino?

Il mio io resiste, è forte... Ma una lacrima inonda la mia vita. Piccolo grande uomo, bloccato e osservato. L'aula è come una bilancia, che a breve peserà il giudizio. Sul fondo, una madre impotente, in silenzio dignitoso, e con occhi da tramonto, sospira dandomi "la forza". È un attimo, un istante indelebile, che ti colpisce. È il mio inferno, e dentro ci sono tutti "i miei angeli e i miei demoni". La legge è una vita nella vita... La pronuncia è attesa e il banco degli imputati è tutto un clamore, confusione e speranza: fino a quando, in un assordante silenzio, arriva il giudizio. Viaggio di sola andata, e un ritorno lontano, con la speranza fatta di fede, di clemenza e di consapevolezza, perché il crimine non paga.

In un desiderio rinnovato, con l'amore di una vita, "una vita fatta di valori" e sensazioni piacevoli. Guardo avanti oltre l'orizzonte... Forza e coraggio, che la galera è di passaggio! Così si dice qui. Un raggio di sole illumina la notte, squarciando l'oscurità... Perché la vita è fatta anche di errori. L'importante è riconoscerli.

Rigers Çami

PENSIERI SOLITARI

La mia personale catarsi comincia qui



■ Ero un uomo abitudinario. Mi svegliavo alle 7.00 del mattino, mi preparavo per essere in ufficio alle 7.45. Leggevo le mie email, rispondevo a tutti, e alle 9.00 ero già arrivato al mio quinto caffè, pronto per la mia giornata di battaglia. La mia giornata era piena di impegni, incontri e spesso non trovavo neanche il tempo per pranzare. Ma era la mia vita, l'avevo scelta e mi piaceva. Mi permetteva di far star bene la mia famiglia e prendermi cura di coloro che amavo. Vivevo a mille all'ora, anche se nell'ultimo periodo avevo scelto un "esilio" romano a causa dei rapporti con mia moglie, ormai non più idilliaci. Ma questo mi aveva dato la possibilità di essere molto più vicino a mio figlio.

Ma poi è arrivata quella citofonata, alle 5 di mattina, che ha cambiato

tutto. Era la Guardia di finanza. Oggi vedo la mia vita a quadri, quelli disegnati dalle sbarre della mia cella. Mi continuo a svegliare alle 7.00 ma non vado in ufficio. E allora mi preparo un caffè. Quelli restano abbandonati.

Le mie giornate sono scandite dall'apertura e chiusura di una porta. Le giornate sono tutte uguali. Nessuna email, nessuna riunione... niente. Il grande evento della giornata è l'organizzazione della cena, che almeno impegna il pomeriggio e gli dà un senso.

Vivo nella speranza di ricevere una lettera o di una comunicazione che mi leghi al mondo esterno.

Vivo nella speranza che le domande che consegnai alla mattina vengano accettate.

Non credo che riceverò mai visite da

mia moglie. È stata chiara, non mi vuole più vedere. Neanche ne potrà ricevere da mio figlio o mia sorella. Vivono a 800 km da qui e per loro è impossibile venire. Alla fine dopo aver fatto tanto, o poco, non lo so, nella mia vita mi ritrovo solo. In questi giorni che ho passato qui ho capito il vero significato della solitudine. È lacerante. Ti taglia l'anima in due. Comprendi che qualunque cosa ti capiterà o dovrai affrontare, sarai solo con te stesso e da solo te la dovrai cavare. Non hai nessuno con cui confrontarti se non con la tua coscienza e a lei non potrai mai mentire. Non la potrai evitare, né girarci attorno. La dovrai affrontare. È quello che sto provando a fare.

Scrivo... tanto. I miei pensieri. Le mie paure. Le mie ansie. Scrivo poesie. Ho deciso di provare a scrivere un libro per impegnarmi e mantenere in funzione le sinapsi del mio cervello. Scrivo lettere cercando il contatto con la vita. Provo insomma ad affrontare i miei fantasmi.

Eppure nonostante mi potrebbe sembrare di aver toccato il fondo, di aver perso tutto, compresa la libertà, non mi sono mai sentito più libero in vita mia.

Eh sì, libero... Libero finalmente di poter guardare a una rinascita, chiudendo col recente passato che mi aveva distrutto. Libero di partire con una vita 2.0, nuova. Libero di fare la mia catarsi.

Non dimenticherò mai le parole del maresciallo che mi ha accompagnato qui. Mi aveva ascoltato per mesi e forse per lui ero diventato uno di famiglia: «Quando sarò lì dentro si ricordi che io non le sto togliendo la libertà, gliela sto ridando. Se la conquisterà».

Beh, quelle parole ci ho messo dei giorni a capirle, ma ora mi sono chiare. Ho passato la mia vita a proteggere gli altri per farli star bene, commettendo tanti errori, ora è arrivato il momento di proteggere la persona più importante... me stesso. La mia catarsi parte da qui.

Marco